

FESTIVAL TV

Primo premio a Montreux per Celentano

«Francamente m'è infischio», il varietà di Raiuno ideato e condotto da Adriano Celentano ha vinto il primo premio, la Rosa d'argento, al festival internazionale di Montreux in Svizzera. La rassegna, che premia i migliori programmi di intrattenimento, ha assegnato allo show di Celentano il riconoscimento per l'innovazione nella formula del varietà, che aveva momenti choc e immagini di denuncia. Cinquantacinque erano i programmi in concorso per la categoria del varietà, una delle sei in cui si articola il premio. L'ultimo varietà italiano a vincere era stato, nell'83, «Al Paradiso» di Antonello Falqui.

Cannes, avvio tra le polemiche

Alla vigilia dell'apertura, la Cina chiede di bloccare il film di Wen

CANNES Batti e ribatti si piega anche il ferro ma non l'insidabile censura cinese. Che anche stavolta, praticamente alla vigilia, irrompe al Festival di Cannes con la richiesta di bloccare il film in concorso di Jiang Wen, *Devils on the doorstep*. Il motivo? Il regista e protagonista del film cade dalle nuvole. «La sceneggiatura era stata approvata, ma dopo la fine delle riprese, l'Ufficio per il cinema mi ha chiesto di rifare così tante scene che sarebbe stato come cambiare un uomo in donna».

Da Cannes, intanto, fanno sapere che la direzione del Festival «sta valutando e studiando una

risposta appropriata». Ma l'impressione è che le pressioni per non far passare il film sulla Croisette saranno inutili come lo furono in passato quelle per il film di Zhang Yimou *Vivere*, sprovisto del visto di censura. In quell'occasione, per protesta, il regista non si presentò al Festival.

Il film di Wen, girato in bianco e nero, è ambientato negli anni Quaranta durante l'occupazione giapponese della Cina e racconta la storia di un contadino cinese, Ma Dasan, che si trova a dover accudire un ufficiale giapponese catturato in una cittadina della Cina settentrionale. La vicenda

sembra concludersi felicemente con la consegna del prigioniero in cambio di cereali, sopravvissuto malgrado i tentativi di farsi uccidere, ma un ufficiale giapponese temendo un tranello, ordina un massacro. Ma Dasan venderà i suoi compaesani mettendoli a rischio la vita. «L'Ufficio per il cinema - ha aggiunto ancora Jiang Wen - avrebbe trovato che i cinesi, nel mio film, sembrano dei cretini e ci sarebbero anche timori di urtare la suscettibilità del governo giapponese. Ma sono solo voci». La pellicola, prodotta dalla società Huayi registrata a Hong Kong, è in programmazione

concorso e altri 22 alla sezione «Un certain regard» (nella quale è stato inserito il nostro Silvio Soldini con il suo *Pane e tulipani*). Altri 35 titoli appaiono nelle sezioni parallele, senza contare una retrospettiva, due omaggi, una mole di corto e medio metraggi in tutte le sezioni più quasi 500 film iscritti al mercato che si svolge a fianco del Festival. Otto sono i registi chiamati per la prima volta nella selezione ufficiale e sei i debuttanti di «Un certain regard». E i film? Dominano il melodramma, il giallo, il grande kolossal in costume e il cinema corale... oltre alla nostra frustrazione di non essere in concorso. «L'anno scorso ha detto Gilles Jacob, direttore del Festival - toccò alla Germania. Ci sono 85 paesi che vogliono venire a Cannes e noi ne abbiamo eliminati 70. Qualcuno, poi, ne deduce che siamo cretini. E forse ha ragione».

concorso e altri 22 alla sezione «Un certain regard» (nella quale è stato inserito il nostro Silvio Soldini con il suo *Pane e tulipani*). Altri 35 titoli appaiono nelle sezioni parallele, senza contare una retrospettiva, due omaggi, una mole di corto e medio metraggi in tutte le sezioni più quasi 500 film iscritti al mercato che si svolge a fianco del Festival. Otto sono i registi chiamati per la prima volta nella selezione ufficiale e sei i debuttanti di «Un certain regard». E i film? Dominano il melodramma, il giallo, il grande kolossal in costume e il cinema corale... oltre alla nostra frustrazione di non essere in concorso. «L'anno scorso ha detto Gilles Jacob, direttore del Festival - toccò alla Germania. Ci sono 85 paesi che vogliono venire a Cannes e noi ne abbiamo eliminati 70. Qualcuno, poi, ne deduce che siamo cretini. E forse ha ragione».

RADIOTRE

Barba e l'Odin «una leggenda» in diretta

Cisarano tutti, dal fondatore Eugenio Barba agli attori del nucleo storico, in una serata in diretta radiofonica che farà rivivere suoni, spettacoli, teorie e novità dell'Odin Teatret, in questi giorni ospiti al Teatro India di Roma per una corposa retrospettiva. L'appuntamento è domani sera alle 19.30 su Radiotre con «L'eloquenza dei muti. Vive voci di una leggenda», lunga intervista a più voci, spettacolo racconto appositamente creato per l'occasione che ripercorre l'idea di un teatro poveramente rivoluzionario e le trasformazioni di Barba e del suo multiculturissimo gruppo di attori-artisti.

LA SCHEDA

L'era progressive a base di mellotron e look dorato

Esplose alla metà degli anni '60, il vituperato e amatissimo progressive. Segno una generazione a base di mellotron, moogepopolimoo, tecnicismo e virtuosismo esasperati, look a base di mantelli dorati e camicie vaporose. L'Italia fu stordita dai rimaneggiamenti classici a cura degli Emerson, Lake & Palmer, si invaghiò delle opere a tema del Genesis, perse la testa per l'iconografia fantasy del Gentle Giant. Le canzoni non duravano mai meno di una facciata. Per ascoltare ogni «suite» ci voleva una giornata ma il tempo, per chi allora era adolescente, scivolava grandioso, scandito dal flauto di Ian Anderson dei Jethro Tull. Da quel momento, anche da noi, nacquero come funghi i corrispettivi nostrani dei vari King Crimson e Yes. Nomi improbabili: Rovescio della Medaglia, Trip, Arti e Mestieri, Pierrot Lunaire, Flora Fauna e Cemento, Delirium. Furono in pochi, però, a scalare le classifiche. Vale la pena ricordare il Banco del Mutuo Soccorso (che ancora esiste), la Premiata Foneria Marconi, le Orme. Per definirli fu coniato il termine «barock» e non c'era raduno importante al quale mancassero. Oggi i loro dischi, al mercato della rarità, valgono una fortuna. Il vecchio «prog» nostrano in Giappone è un culto e per progressive ora si intende una forma impossibile di techno. «Dopo, niente è più lo stesso», cantava il Banco. Ed è proprio vero. DAN. AM.



A fianco Robert Fripp, cantante e fondatore dei King Crimson. Il loro nuovo album si intitola «The Construction of light»

DANIELA AMENTA

ROMA L'universo di Robert Fripp, gentilissimo ma ostinato signore inglese, è una costruzione di dati e date, numeri e cifre maledettamente seria. Se non

avesse fondato i King Crimson, anno di grazia 1969, e non si fosse imbattuto in una chitarra sarebbe potuto diventare un matematico o un esperto di enigmistica, magari col pallino dell'esoterismo.

Il signor Fripp, detto «mastro» Robert dalla miriade di musicisti e fan cresciuti a base di arpeggi impossibili, è altresì un cerimoniere zen che ha ben presente l'arte della manutenzione di una band. Pochi altri, infatti, sarebbero stati in grado di gestire le sorti di una formazione che è nata, morta con ufficiale testamento ben due volte, risorta nel '95 e che da cinque anni a questa parte inonda il mercato con live, rimesterizzazioni, cofanetti, inediti, «projekts» limitrofi e molto spesso talmente cerebrali da lasciare

dighiaccio.

Mastro Fripp non è affetto dalla logorrea creativa di Zappa, né produce a dismisura persaccheggare i fondi del proprio pubblico. Ha però una serie di conti in sospeso, soprattutto con le case discografiche che in passato gli hanno massacrato l'archivio.

Conti che per un catalogatore come lui sono una questione vitale. Ecco, allora, che l'ultimissimo *The Construction of light* - arriva come l'agognato punto dopo una frase sterminata. Un disco nuovo per chiudere la cassaforte del passato e guardare avanti. Ma nella parabola dei King Crimson, «Re Cremisi», con tanto di citazione dai Cavalieri della Tavola Rotonda) tutto si crea e nulla si distrugge. Dunque, *The Construction* è sì un'opera inedita ma figlia di un'intera vicenda. Un gioco di specchi, di rimandi in cui rientrano le alchimie sonore dei quattro *Projekts* usciti nel '99, certo barocchismo tipico del post-progressive, moltissime citazioni che Fripp prende in prestito dalla sua discografia. A cominciare da *Starless and Bible Black* e *Lark's Tongues in Aspic* presenti, in forma trasversale, anche nei titoli.

L'andamento è epico, martellante, nonostante il gruppo si sia ridotto. Ora mancano Bill Bruford e Tony Levin, mentre rispondono all'appello lo

straordinario Adrian Belew alla voce e chitarra, Pat Mastelotto alla batteria e Trey Gunn al basso. Doppio duo, verrebbe da dire, conoscendo le manie numerologiche del «mastro». A coloro che, però, pensano che i King Crimson siano un complessino di reduci, *The Construction* sturerà le orecchie tanto è forte, possente, rumoroso. Si comincia con *Prozak Blues*, dodici battute esasperate, con Belew che fa il verso a Tom Waits e Screamin' Jay Hawkins. Poi la title-track, divisa in due parti: una strumentale, e l'altra più accessibile e cantata. A seguire la tessissima *Into the frying Pan*. *Frakturd* ripropone il tema della frattalizzazione e della frattura sul quale il gruppo si interroga dal 1974 mentre *The World's My Oyster Soup...* è un affresco di svissate, intrecci ritmici, cambi improvvisi di prospettiva. Così come *Lark's Tongues in aspic - part IV*. Si chiude con *Coda: I have a dream* che enumera le tragedie dell'umanità dall'Olocausto al Kosovo e, come bonus, i Pro-

jekt X (ovvero i King Crimson in chissà quale forma) alle prese con *Heaven and Earth*.

Ciò che rende la banda di Fripp diversa da tutte quelle nate in ambito progressive, è proprio la capacità di stupire. Questo disco è spesso, difficile, in alcune parti volutamente ostico esattamente quanto il precedente *ThraK* riusciva ad incantare e ad avvolgere. Un'opera al nero a cominciare dai colori della copertina. Nera come una Bibbia apocrifia sullo sfondo di un cielo senza stelle, i cui pezzi - a dispetto di quanto impongono le leggi radiofoniche e del mercato - durano una media di 7 minuti. Robert Fripp parla attraverso un codice ben preciso (ricordate la passione per i numeri?) e svela l'arcano dell'Araba Fenice che risorgeva dalle ceneri, solo a chi ne conosce la storia. Un pensiero circolare il suo, dedicato ai «sudditi» di un regno che da trentuno anni, nel bene e nel male, tiene alti i destini del rock. Il re è tornato, viva il re.

Parla poco, Robert, un po' ingrassato, perennemente con la chitarra in mano: in compenso canta molto e benissimo, toccando acuti da brivido. *Maybe Someday*, il nuovo singolo, ha vigore e orecchiabilità da super-hit, anche se non raggiungerà mai lo status di classico di *In Between Days*, accolta da salti e cori collettivi. Il meglio, però, arriva dai tumulti più roccettari, come *Shake Dog Shake* e, soprattutto, *100 Years*, il capolavoro della serata: i musicisti sembrano divertirsi e sfoderano un'energia inattesa. Si parte dal presente, il brano che apre l'ultimo album, *Bloodflowers*, praticamente una summa-testamento del Cure-sound. Ecco *Out of This World*, col suo incedere placido e romantico che si diffonde nella sala. Ma non c'è tempo di lasciarsi andare che arriva la mazzata di *Watching Me Fall*, devastante incubo dark, ossessivo e interminabile. La scenografia, semplice e lineare, gioca su grandi schermi sullo sfondo, dove scorrono immagini oniriche e psichedeliche, inquietanti foto in bianco e nero, insegne di squallido neon metropolitano e, talvolta, le ombre sfumate e sgranate dei protagonisti.

Il resto sarà orgia di bis, con tuffi nel passato remoto e citazioni a man bassa dai vecchi lavori. E infatti, è una tessissima *Disintegration* a fingere di chiudere le ostilità. Perché altri bis sono in agguato, sino allo scoccar di mezzanotte: per esempio, la melodia suadente di *Just Like Heaven* e il gioiello antico di *A Forest*, uscito giusto vent'anni fa. E ancora oggi, strepitoso.

IL CONCERTO

Il «macho» Martin star del pop latino

DIEGO PERUGINI

MILANO È l'idolo del momento. Bello, sexy, macho, carismatico. Grande professionista, entertainer all'ennesima potenza, umile lavoratore. E non bastasse, anche simpatico. Piace a tutti, particolarmente alle donne. Dalle adolescenti alle mamme. E pure il popolo gay, con la scherzosa benedizione di George Michael. Tha eletto fra le sue nuove icone. Tutti pazzi per Ricky Martin, quindi. Ieri e oggi protagonista di un megashow al FilaForum d'Assago, esaurito da tempo e ambita passerella di vip, modaiole e presenzialisti. Spettacolo-kitsch da mille e una notte (domani in differita su Canale 5), con spiegamento di ballerini e acrobati, palco a più livelli e una Ford Mustang sulla scena.

Ricky Martin è la punta di diamante di un fenomeno, il latin-pop, che sta conquistando il mondo: una

musica che mescola ritmiche, solarità e sensualità afrocubane-caribbean. Una miscela ballabile, trascinante, divertente. Capace di soddisfare platee sconfinite, dal Sudamerica agli Stati Uniti e all'Europa, Italia inclusa. Se il portoricano Ricky è il numero uno e ha già in mente di coinvolgere il mito Santana nel suo prossimo disco, gli epigoni non mancano. Il più accreditato è Enrique Iglesias, altro belliccio che vanta come papà il sospiroso Julio. Fra le signore ricordiamo Gloria Estefan, cubana trasferitasi in quel di Miami da dove non perde occasione di sparare a zero su Castro: il suo latin-pop ci tormenta da anni ed è imminente un nuovo cd. Più giovane star è Jennifer Lopez, fisico bestiale e talento modesto: comunque vada sarà un successo. Ci sono, poi, quelli da una «botta e via». Tipo il Lou Bega di Mambo n. 5, che ci ha massacrato per una sola estate: quest'anno è la

volta di tal Michael Chacon con l'odioso tormentone di *La Banana*.

Districarsi nell'orgia di suoni latini e afrocubani non è facile: la sovraesposizione rischia di farci stare anche di chi bluff non è. Come, ad esempio, gli splendidi vecchi del Buena Vista Social Club. Consigli, quindi: per le vere radici ascoltate *Domino* di La Vieja Trova Santiaguera, un «combo» di cinque nonni cubani.

Se, invece, preferite la contaminazione, potete scegliere l'hip hop cubano degli Orishas o lo spanish-rock dei leggerini Jarabe De Palo. Per i più trasgressivi ecco Sergent Garcia, Macaco e il geniale Tonino Carotone, del giro bastardo e vagabondo di Manu Chao. Infine, il delizioso *Tropical Brainstorm* di Kirsty Mac Coll: una poetessa irlandese che s'innamora di Cuba e Brasile e sforna un album latin di classe e originalità. Altro che *La Banana*.

Successo del tour italiano. Sarà l'ultimo?

DIEGO PERUGINI

MILANO Potrebbe essere l'ultima volta. L'estremo saluto di una band storica, che ha segnato profondamente il rock a cavallo fra i Settanta e gli Ottanta. Eccoli là, i Cure. Piccoli punti su un grande palco, circondati dai diecimila fans del FilaForum, prima tappa del loro tour italiano (sabato scorso hanno suonato a Firenze e ieri sera a Roma). C'è un po' di tutto: reperti dark in tenuta di gala, capelli sconvolti e labbra rosse. Ma anche giovani e giovanissimi irretiti a posteriori dal carisma malinconico di Robert Smith, uno di quei miti che superano le mode e le tendenze. E diventano classici, loro malgrado. Perché Smith non è star né presenzialista. Anzi, il contrario. Fugge e si defila, si chiude nel tepore familiare e si tiene stretta la sua privacy, s'annoa con

le interviste e preferisce dedicare il suo tempo alla composizione e alla ricerca. Ieri come oggi. Tutti sanno che questo tour, probabilmente, è il canto del cigno della band. Ma non di Robert. Lui ha già chiarito che non lascerà la musica, solamente si prenderà più spazi e più libertà. Da solista.

Ma non c'è tristezza in questo concerto. Non c'è nostalgia, anzi ci sono amore e passione. L'epoca del male di vivere resta dentro, ma a quarant'anni Smith si sente più maturo e sereno: la depressione è alle spalle, davanti vede un futuro meno tormentato. E il saluto finale dei Cure è davvero un lungo addio, che sfiora le tre ore di concerto. Ma senza noia, senza pesantezza: il gruppo lancia i nuovi pezzi e ricorda il passato, dilatando i tempi e picchiando duro, con una lucidità che sorprende e rincuora i tanti scettici. Quelli che, avendoli tanto amati, temevano di vedere i

Il ritorno del Re

Ecco il nuovo disco dei King Crimson tra rock duro e poesia

DANIELA AMENTA

ROMA L'universo di Robert Fripp, gentilissimo ma ostinato signore inglese, è una costruzione di dati e date, numeri e cifre maledettamente seria. Se non

avesse fondato i King Crimson, anno di grazia 1969, e non si fosse imbattuto in una chitarra sarebbe potuto diventare un matematico o un esperto di enigmistica, magari col pallino dell'esoterismo.

Il signor Fripp, detto «mastro» Robert dalla miriade di musicisti e fan cresciuti a base di arpeggi impossibili, è altresì un cerimoniere zen che ha ben presente l'arte della manutenzione di una band. Pochi altri, infatti, sarebbero stati in grado di gestire le sorti di una formazione che è nata, morta con ufficiale testamento ben due volte, risorta nel '95 e che da cinque anni a questa parte inonda il mercato con live, rimesterizzazioni, cofanetti, inediti, «projekts» limitrofi e molto spesso talmente cerebrali da lasciare

dighiaccio.

Mastro Fripp non è affetto dalla logorrea creativa di Zappa, né produce a dismisura persaccheggare i fondi del proprio pubblico. Ha però una serie di conti in sospeso, soprattutto con le case discografiche che in passato gli hanno massacrato l'archivio.

Conti che per un catalogatore come lui sono una questione vitale. Ecco, allora, che l'ultimissimo *The Construction of light* - arriva come l'agognato punto dopo una frase sterminata. Un disco nuovo per chiudere la cassaforte del passato e guardare avanti. Ma nella parabola dei King Crimson, «Re Cremisi», con tanto di citazione dai Cavalieri della Tavola Rotonda) tutto si crea e nulla si distrugge. Dunque, *The Construction* è sì un'opera inedita ma figlia di un'intera vicenda. Un gioco di specchi, di rimandi in cui rientrano le alchimie sonore dei quattro *Projekts* usciti nel '99, certo barocchismo tipico del post-progressive, moltissime citazioni che Fripp prende in prestito dalla sua discografia. A cominciare da *Starless and Bible Black* e *Lark's Tongues in Aspic* presenti, in forma trasversale, anche nei titoli.

L'andamento è epico, martellante, nonostante il gruppo si sia ridotto. Ora mancano Bill Bruford e Tony Levin, mentre rispondono all'appello lo

straordinario Adrian Belew alla voce e chitarra, Pat Mastelotto alla batteria e Trey Gunn al basso. Doppio duo, verrebbe da dire, conoscendo le manie numerologiche del «mastro». A coloro che, però, pensano che i King Crimson siano un complessino di reduci, *The Construction* sturerà le orecchie tanto è forte, possente, rumoroso. Si comincia con *Prozak Blues*, dodici battute esasperate, con Belew che fa il verso a Tom Waits e Screamin' Jay Hawkins. Poi la title-track, divisa in due parti: una strumentale, e l'altra più accessibile e cantata. A seguire la tessissima *Into the frying Pan*. *Frakturd* ripropone il tema della frattalizzazione e della frattura sul quale il gruppo si interroga dal 1974 mentre *The World's My Oyster Soup...* è un affresco di svissate, intrecci ritmici, cambi improvvisi di prospettiva. Così come *Lark's Tongues in aspic - part IV*. Si chiude con *Coda: I have a dream* che enumera le tragedie dell'umanità dall'Olocausto al Kosovo e, come bonus, i Pro-

jekt X (ovvero i King Crimson in chissà quale forma) alle prese con *Heaven and Earth*.

Ciò che rende la banda di Fripp diversa da tutte quelle nate in ambito progressive, è proprio la capacità di stupire. Questo disco è spesso, difficile, in alcune parti volutamente ostico esattamente quanto il precedente *ThraK* riusciva ad incantare e ad avvolgere. Un'opera al nero a cominciare dai colori della copertina. Nera come una Bibbia apocrifia sullo sfondo di un cielo senza stelle, i cui pezzi - a dispetto di quanto impongono le leggi radiofoniche e del mercato - durano una media di 7 minuti. Robert Fripp parla attraverso un codice ben preciso (ricordate la passione per i numeri?) e svela l'arcano dell'Araba Fenice che risorgeva dalle ceneri, solo a chi ne conosce la storia. Un pensiero circolare il suo, dedicato ai «sudditi» di un regno che da trentuno anni, nel bene e nel male, tiene alti i destini del rock. Il re è tornato, viva il re.

Parla poco, Robert, un po' ingrassato, perennemente con la chitarra in mano: in compenso canta molto e benissimo, toccando acuti da brivido. *Maybe Someday*, il nuovo singolo, ha vigore e orecchiabilità da super-hit, anche se non raggiungerà mai lo status di classico di *In Between Days*, accolta da salti e cori collettivi. Il meglio, però, arriva dai tumulti più roccettari, come *Shake Dog Shake* e, soprattutto, *100 Years*, il capolavoro della serata: i musicisti sembrano divertirsi e sfoderano un'energia inattesa. Si parte dal presente, il brano che apre l'ultimo album, *Bloodflowers*, praticamente una summa-testamento del Cure-sound. Ecco *Out of This World*, col suo incedere placido e romantico che si diffonde nella sala. Ma non c'è tempo di lasciarsi andare che arriva la mazzata di *Watching Me Fall*, devastante incubo dark, ossessivo e interminabile. La scenografia, semplice e lineare, gioca su grandi schermi sullo sfondo, dove scorrono immagini oniriche e psichedeliche, inquietanti foto in bianco e nero, insegne di squallido neon metropolitano e, talvolta, le ombre sfumate e sgranate dei protagonisti.

Il resto sarà orgia di bis, con tuffi nel passato remoto e citazioni a man bassa dai vecchi lavori. E infatti, è una tessissima *Disintegration* a fingere di chiudere le ostilità. Perché altri bis sono in agguato, sino allo scoccar di mezzanotte: per esempio, la melodia suadente di *Just Like Heaven* e il gioiello antico di *A Forest*, uscito giusto vent'anni fa. E ancora oggi, strepitoso.

IL CONCERTO

Il «macho» Martin star del pop latino

DIEGO PERUGINI

MILANO È l'idolo del momento. Bello, sexy, macho, carismatico. Grande professionista, entertainer all'ennesima potenza, umile lavoratore. E non bastasse, anche simpatico. Piace a tutti, particolarmente alle donne. Dalle adolescenti alle mamme. E pure il popolo gay, con la scherzosa benedizione di George Michael. Tha eletto fra le sue nuove icone. Tutti pazzi per Ricky Martin, quindi. Ieri e oggi protagonista di un megashow al FilaForum d'Assago, esaurito da tempo e ambita passerella di vip, modaiole e presenzialisti. Spettacolo-kitsch da mille e una notte (domani in differita su Canale 5), con spiegamento di ballerini e acrobati, palco a più livelli e una Ford Mustang sulla scena.

Ricky Martin è la punta di diamante di un fenomeno, il latin-pop, che sta conquistando il mondo: una

musica che mescola ritmiche, solarità e sensualità afrocubane-caribbean. Una miscela ballabile, trascinante, divertente. Capace di soddisfare platee sconfinite, dal Sudamerica agli Stati Uniti e all'Europa, Italia inclusa. Se il portoricano Ricky è il numero uno e ha già in mente di coinvolgere il mito Santana nel suo prossimo disco, gli epigoni non mancano. Il più accreditato è Enrique Iglesias, altro belliccio che vanta come papà il sospiroso Julio. Fra le signore ricordiamo Gloria Estefan, cubana trasferitasi in quel di Miami da dove non perde occasione di sparare a zero su Castro: il suo latin-pop ci tormenta da anni ed è imminente un nuovo cd. Più giovane star è Jennifer Lopez, fisico bestiale e talento modesto: comunque vada sarà un successo. Ci sono, poi, quelli da una «botta e via». Tipo il Lou Bega di Mambo n. 5, che ci ha massacrato per una sola estate: quest'anno è la

volta di tal Michael Chacon con l'odioso tormentone di *La Banana*.

Districarsi nell'orgia di suoni latini e afrocubani non è facile: la sovraesposizione rischia di farci stare anche di chi bluff non è. Come, ad esempio, gli splendidi vecchi del Buena Vista Social Club. Consigli, quindi: per le vere radici ascoltate *Domino* di La Vieja Trova Santiaguera, un «combo» di cinque nonni cubani.

Se, invece, preferite la contaminazione, potete scegliere l'hip hop cubano degli Orishas o lo spanish-rock dei leggerini Jarabe De Palo. Per i più trasgressivi ecco Sergent Garcia, Macaco e il geniale Tonino Carotone, del giro bastardo e vagabondo di Manu Chao. Infine, il delizioso *Tropical Brainstorm* di Kirsty Mac Coll: una poetessa irlandese che s'innamora di Cuba e Brasile e sforna un album latin di classe e originalità. Altro che *La Banana*.

Successo del tour italiano. Sarà l'ultimo?

DIEGO PERUGINI

MILANO Potrebbe essere l'ultima volta. L'estremo saluto di una band storica, che ha segnato profondamente il rock a cavallo fra i Settanta e gli Ottanta. Eccoli là, i Cure. Piccoli punti su un grande palco, circondati dai diecimila fans del FilaForum, prima tappa del loro tour italiano (sabato scorso hanno suonato a Firenze e ieri sera a Roma). C'è un po' di tutto: reperti dark in tenuta di gala, capelli sconvolti e labbra rosse. Ma anche giovani e giovanissimi irretiti a posteriori dal carisma malinconico di Robert Smith, uno di quei miti che superano le mode e le tendenze. E diventano classici, loro malgrado. Perché Smith non è star né presenzialista. Anzi, il contrario. Fugge e si defila, si chiude nel tepore familiare e si tiene stretta la sua privacy, s'annoa con

le interviste e preferisce dedicare il suo tempo alla composizione e alla ricerca. Ieri come oggi. Tutti sanno che questo tour, probabilmente, è il canto del cigno della band. Ma non di Robert. Lui ha già chiarito che non lascerà la musica, solamente si prenderà più spazi e più libertà. Da solista.

Ma non c'è tristezza in questo concerto. Non c'è nostalgia, anzi ci sono amore e passione. L'epoca del male di vivere resta dentro, ma a quarant'anni Smith si sente più maturo e sereno: la depressione è alle spalle, davanti vede un futuro meno tormentato. E il saluto finale dei Cure è davvero un lungo addio, che sfiora le tre ore di concerto. Ma senza noia, senza pesantezza: il gruppo lancia i nuovi pezzi e ricorda il passato, dilatando i tempi e picchiando duro, con una lucidità che sorprende e rincuora i tanti scettici. Quelli che, avendoli tanto amati, temevano di vedere i

Il ritorno del Re

Ecco il nuovo disco dei King Crimson tra rock duro e poesia

DANIELA AMENTA

ROMA L'universo di Robert Fripp, gentilissimo ma ostinato signore inglese, è una costruzione di dati e date, numeri e cifre maledettamente seria. Se non

avesse fondato i King Crimson, anno di grazia 1969, e non si fosse imbattuto in una chitarra sarebbe potuto diventare un matematico o un esperto di enigmistica, magari col pallino dell'esoterismo.

Il signor Fripp, detto «mastro» Robert dalla miriade di musicisti e fan cresciuti a base di arpeggi impossibili, è altresì un cerimoniere zen che ha ben presente l'arte della manutenzione di una band. Pochi altri, infatti, sarebbero stati in grado di gestire le sorti di una formazione che è nata, morta con ufficiale testamento ben due volte, risorta nel '95 e che da cinque anni a questa parte inonda il mercato con live, rimesterizzazioni, cofanetti, inediti, «projekts» limitrofi e molto spesso talmente cerebrali da lasciare

dighiaccio.

Mastro Fripp non è affetto dalla logorrea creativa di Zappa, né produce a dismisura persaccheggare i fondi del proprio pubblico. Ha però una serie di conti in sospeso, soprattutto con le case discografiche che in passato gli hanno massacrato l'archivio.

Conti che per un catalogatore come lui sono una questione vitale. Ecco, allora, che l'ultimissimo *The Construction of light* - arriva come l'agognato punto dopo una frase sterminata. Un disco nuovo per chiudere la cassaforte del passato e guardare avanti. Ma nella parabola dei King Crimson, «Re Cremisi», con tanto di citazione dai Cavalieri della Tavola Rotonda) tutto si crea e nulla si distrugge. Dunque, *The Construction* è sì un'opera inedita ma figlia di un'intera vicenda. Un gioco di specchi, di rimandi in cui rientrano le alchimie sonore dei quattro *Projekts* usciti nel '99, certo barocchismo tipico del post-progressive, moltissime citazioni che Fripp prende in prestito dalla sua discografia. A cominciare da *Starless and Bible Black* e *Lark's Tongues in Aspic* presenti, in forma trasversale, anche nei titoli.

L'andamento è epico, martellante, nonostante il gruppo si sia ridotto. Ora mancano Bill Bruford e Tony Levin, mentre rispondono all'appello lo

straordinario Adrian Belew alla voce e chitarra, Pat Mastelotto alla batteria e Trey Gunn al basso. Doppio duo, verrebbe da dire, conoscendo le manie numerologiche del «mastro». A coloro che, però, pensano che i King Crimson siano un complessino di reduci, *The Construction* sturerà le orecchie tanto è forte, possente, rumoroso. Si comincia con *Prozak Blues*, dodici battute esasperate, con Belew che fa il verso a Tom Waits e Screamin' Jay Hawkins. Poi la title-track, divisa in due parti: una strumentale, e l'altra più accessibile e cantata. A seguire la tessissima *Into the frying Pan*. *Frakturd* ripropone il tema della frattalizzazione e della frattura sul quale il gruppo si interroga dal 1974 mentre *The World's My Oyster Soup...* è un affresco di svissate, intrecci ritmici, cambi improvvisi di prospettiva. Così come *Lark's Tongues in aspic - part IV*. Si chiude con *Coda: I have a dream* che enumera le tragedie dell'umanità dall'Olocausto al Kosovo e, come bonus, i Pro-

jekt X (ovvero i King Crimson in chissà quale forma) alle prese con *Heaven and Earth*.

Ciò che rende la banda di Fripp diversa da tutte quelle nate in ambito progressive, è proprio la capacità di stupire. Questo disco è spesso, difficile, in alcune parti volutamente ostico esattamente quanto il precedente *ThraK* riusciva ad incantare e ad avvolgere. Un'opera al nero a cominciare dai colori della copertina. Nera come una Bibbia apocrifia sullo sfondo di un cielo senza stelle, i cui pezzi - a dispetto di quanto impongono le leggi radiofoniche e del mercato - durano una media di 7 minuti. Robert Fripp parla attraverso un codice ben preciso (ricordate la passione per i numeri?) e svela l'arcano dell'Araba Fenice che risorgeva dalle ceneri, solo a chi ne conosce la storia. Un pensiero circolare il suo, dedicato ai «sudditi» di un regno che da trentuno anni, nel bene e nel male, tiene alti i destini del rock. Il re è tornato, viva il re.

Parla poco, Robert, un po' ingrassato, perennemente con la chitarra in mano: in compenso canta molto e benissimo, toccando acuti da brivido. *Maybe Someday*, il nuovo singolo, ha vigore e orecchiabilità da super-hit, anche se non raggiungerà mai lo status di classico di *In Between Days*, accolta da salti e cori collettivi. Il meglio, però, arriva dai tumulti più roccettari, come *Shake Dog Shake* e, soprattutto, *100 Years*, il capolavoro della serata: i musicisti sembrano divertirsi e sfoderano un'energia inattesa. Si parte dal presente, il brano che apre l'ultimo album, *Bloodflowers*, praticamente una summa-testamento del Cure-sound. Ecco *Out of This World*, col suo incedere placido e romantico che si diffonde nella sala. Ma non c'è tempo di lasciarsi andare che arriva la mazzata di *Watching Me Fall*, devastante incubo dark, ossessivo e interminabile. La scenografia, semplice e lineare, gioca su grandi schermi sullo sfondo, dove scorrono immagini oniriche e psichedeliche, inquietanti foto in bianco e nero, insegne di squallido neon metropolitano e, talvolta, le ombre sfumate e sgranate dei protagonisti.

Il resto sarà orgia di bis, con tuffi nel passato remoto e citazioni a man bassa dai vecchi lavori. E infatti, è una tessissima *Disintegration* a fingere di chiudere le ostilità. Perché altri bis sono in agguato, sino allo scoccar di mezzanotte: per esempio, la melodia suadente di *Just Like Heaven* e il gioiello antico di *A Forest*, uscito giusto vent'anni fa. E ancora oggi, strepitoso.

IL CONCERTO

Il «macho» Martin star del pop latino

DIEGO PERUGINI